

Vincenzo Scalia

Meno società, più crimine. L'ipertrofia penale come correlato del neo-liberismo

Introduzione

Margaret Thatcher, storico primo ministro inglese, madre politica del neo-liberismo, iniziò i suoi successi a partire dello slogan “più società, meno stato”. La futura Lady di Ferro mirava ad intercettare, oltre ai consensi del mondo imprenditoriale, anche quelli delle nuove generazioni che, nel 1968, avevano fatto della critica alla burocrazia di impronta statale, e quindi anche al socialismo sovietico, la cifra del loro agire politico. Lo slogan fece fortuna anche fuori dai confini del Regno Unito. Per esempio, in Italia, Comunione e Liberazione lo fece proprio. Alcuni anni dopo, ormai affermata e popolare primo ministro, la Thatcher avrebbe affermato alla conferenza Tory di Brighton che *there's no such thing as civil society. There are only individuals*, ovvero, non esiste la società civile, realizzando una vera e propria inversione a U rispetto ai suoi propositi iniziali. Si trattava quindi di instaurare un ordine sociale che trova nell'individuo la sua variabile indipendente, che si alimenta della competizione, e che trova nel binomio composto da legge e ordine lo strumento che previene eventuali spinte centrifughe.

Questo contributo si prefigge di realizzare un'analisi dei processi di ricomposizione sociale avvenuti sotto l'incalzare dell'ordine socio-economico neo-liberista. La tesi che si proverà ad avanzare si basa sulla messa in relazione tra socialità e neo-liberismo: lo spazio della prima, intesa come interazione tra gruppi, individui e collettività, e che sfocia nella produzione di meccanismi di controllo sociale più o meno spontanei (Gurvitch, 1997), si restringe a discapito della seconda, che assurge a meccanismo principale di regolamentazione dei rapporti interindividuali. All'interno di questo processo di riequilibrio socio-politico, la prevenzione, intesa come integrazione sociale dei gruppi e degli individui marginali, cede il posto a una regolamentazione sociale fondata su regole e misure repressive, che fondano e riproducono quella paura (Simon, 2008) sotto la quale gran parte della società finisce per evocare provvedimenti ulteriormente repressivi.

Lo schema analitico che verrà proposto si articola su due piani. Il primo, analizzerà il deperimento della socialità e l'avanzare della socialità rispetto ai *fini*. Se nella prima modernità il fine era sia quello di abbattere l'*ancien regime*, ritenuto l'origine di tutti i problemi dell'umanità, per instaurare un ordine sociale

formato sulla razionalità e la conseguente condivisione dei valori, nella tarda modernità, o modernità liquida (Bauman, 1999), si tratta di mantenere a tutti i costi l'ordine sociale esistente, imperniato sulla razionalità di mercato. Ne consegue un cambio di paradigma: se la penalità, all'inizio della modernità, si prefiggeva di re-inserire i criminali nella società (Foucault, 1976; Melossi-Pavarini, 1978), governando allo stesso tempo gli squilibri sociali, adesso si considerano le contraddizioni sociali prodotte dalla disuguaglianze come delle "eccedenze" (De Giorgi, 2001) da governare a mezzo di una penalità estrema, esemplificato dal *three strikes and you are out* statunitense (Wacquant, 1997).

Il secondo piano analitico tratterà il rapporto sussistente tra socialità e penalità rispetto ai *mezzi*: una volta, la penalità era vista come un'articolazione ancillare del welfare state e delle potenzialità integratrici che istituzioni come la scuola erano ritenute in grado di esprimere appieno. Il contesto attuale, al contrario, considera il sostegno sociale ai gruppi sociali marginali come un lusso da mettere da parte in nome dell'efficienza e della competizione, con la punizione come unico strumento di governo delle contraddizioni sociali. Un ruolo importante, nella de-socializzazione in favore della penalità, lo gioca la *paura*, che svolge il duplice ruolo di fattore preventivo e di costruzione del consenso sociale per legittimare il potere.

La discussione farà riferimento alle principali teorie criminologiche. Per questa ragione, alla fine, si esamineranno due delle teorie criminologiche attuali che si misurano con la tendenza in oggetto: la prima è la *cultural criminology* (Young, 2008), che analizza la criminalità contemporanea all'interno della cornice concettuale della *società bulimica*. La seconda è quella della *zemiology* (Whyte et al., 2015), ovvero la criminologia del danno sociale, che propone di ribaltare la scala della rilevanza penale, mettendo la cosiddetta criminalità dei colletti bianchi (Ruggiero, 1996) in cima alle condotte da punire, adottando così un nuovo punto di vista. Nel discutere queste due prospettive, se ne vedranno i limiti, in particolare quello della regolazione a mezzo della penalità dei conflitti sociali. Si proporrà quindi la necessità di depotenziare il ruolo assunto dalla penalità per provare una socialità dotata di una visione prospettica, che riacquisti fiducia in se stessa e riattivi il controllo sociale endogeno, restringendo lo spazio del penale.

1.Lo Slittamento dei fini

Il sistema penale moderno nasce sotto una duplice finalità: da un lato, si pone l'obiettivo di abbattere il sistema penale dell'ancien regime, con gli abusi e le arbitrarietà che lo caratterizzavano, in particolare a detrimento degli individui non appartenenti alla nobiltà o al clero. Dall'altra parte, le proposte della

nascente criminologia, in particolare di *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (2014), pubblicato nel 1766, puntano, attraverso la riforma penale, a sprigionare le energie dell'agire individuale, basato su di una razionalità universale, che opera all'interno delle transazioni di mercato. Un'impostazione che più tardi Jeremy Bentham seguirà nel teorizzare la felicità del maggior numero (Santoro, 1997).

Da un lato, la condizione umana non è immutabile, ma suscettibile di miglioramento. Dall'altro lato, l'agire umano astratto e universale, che può compiere questo percorso emancipativo attraverso la libera iniziativa, finisce inevitabilmente per imbattersi nella competizione tra individui dotati dello criterio e obiettivo. Se tutti agiscono in base all'obiettivo di massimizzare i benefici e contenere i costi, spinti dalla molla dell'agire egoistico, si rischia di degenerare in un conflitto che, oltre ad annullare le potenzialità dell'individualità, produce inevitabilmente scossoni distruttivi per la trama delle relazioni tra individui. Il diritto penale, e l'apparato statale destinato a metterlo in pratica, si connotano perciò come strumenti del nascente ordine liberale.

La penalità moderna, parametrato sullo scambio razionale di mercato (Pasukanis, 2023), si prefigge lo scopo di incanalare gli spiriti animali evocati da Adam Smith verso finalità collettive. In una società che si regge sull'equilibrio degli scambi mercato, la libertà diventa l'equivalente generale delle condotte umane, delle quali misura l'aderenza alle regole condivise. Il reato altro non è che un eccesso di libertà, da estinguere attraverso il pagamento, da parte del suo perpetratore, di un corrispettivo necessario a rimborsare *tutta la società*, non la vittima, dell'eccesso di libertà di cui si è impropriamente impossessato.

Il progetto di Beccaria assume una portata rivoluzionaria nella misura in cui fa piazza pulita dell'intrigo di arbitrarietà, crudeltà e ingiustizia che caratterizzava la giustizia pre-moderna. L'adozione della libertà come metro retributivo delle condotte delittuose comporta una decisa umanizzazione delle pene, a partire dall'idea abolizionista rispetto alla pena di morte. Dal punto di vista utilitaristico, la privazione della vita altrui può trovare la massima sanzione soltanto nella privazione totale della libertà. Da un punto di vista valoriale, la vita non fa parte dei beni che gli individui alienano nelle mani del sovrano quando entrano in società, quindi non può essere sacrificata. In realtà, anche Beccaria introduce un *caveat* che esplicita lo scopo del suo progetto: la pena di morte può applicarsi nei confronti dei dissidenti politici, in particolare di coloro i quali si cimentano in azioni violente o comunque finalizzate alla sovversione dell'ordine sociale e politico (Ruggiero, 2006). In quel caso, la soppressione della vita del sovversivo, immunizza l'ordine sociale esistente dal rischio di rovesciamenti e colpi di forza.

Quando nel secolo successivo, con l'affermarsi dello Stato liberale e l'incalzare delle trasformazioni capitalistiche, l'impianto progettuale proposto da Cesare Beccaria comincerà ad avere il fiato corto,

prenderà piede l'approccio positivista, con la sua attenzione verso le presunte anomalie individuali, storiche o ambientali, dietro le quali vi sarebbe l'*atavismo*, ovvero la persistenza di tratti di arretratezza in certi individui e gruppi sociali. In particolare, Cesare Lombroso, con il suo *Uomo delinquente* (1876), farà carico di ri-calibrare l'impostazione illuministica. I positivisti, come gli illuministi, credono nel progresso, nella possibilità dell'umanità di migliorare attraverso la scienza e la tecnica. Ma, a differenza degli illuministi, che si immaginano una società composta da individui animati dallo stesso individualismo possessivo (Macpherson, 1962), i positivisti si rappresentano un corpo sociale frastagliato, frammentato, dove, al fianco dei settori più progrediti della società, convivono interi gruppi affetti da arretratezza cronica o congenita, che minacciano di disfare la tela del progresso così faticosamente intrecciata. Per questo, al contratto illuminista, che presuppone il consenso e la libera adesione di ogni individuo, i positivisti sovrappongono una vera e propria tecnologia del controllo rivolta soprattutto alle cosiddette "classi pericolose" (Chevalier, 1977), che si concreta nell'affinamento degli strumenti investigativi (tuttora, la scheda segnaletica usata dalle polizie di tutto il mondo è quella concepita da Lombroso), come nel dispiegamento delle istituzioni totali (Goffman, 1982).

L'anomalia, nel progetto positivista, non rappresenta un incidente di percorso, bensì una minaccia che alligna in tutto il corpo sociale, che va neutralizzata sia reprimendo che rieducando chi ne è portatore. La società va addomesticata, educata, o, addirittura, *ri-educata*. La penalità quindi, come nel caso illuminista, svolge una funzione di sostegno al progresso ineluttabile, ma, la presenza di anomalie imputabili alla sopravvivenza di residui di arretratezza, rende inevitabile lo sviluppo di un apparato repressivo e preventivo che incanali la socialità verso i binari del progresso. Tuttavia, presso i positivisti, la convinzione che la società possa interiorizzare i valori borghesi in ascesa è forte. Anche per il positivismo la soglia critica è rappresentata dal dissenso politico, ascrivibile a patologie da curare attraverso la rimozione estrema. Se la criminalità è fisiologica dentro la società, non lo è l'opposizione politica e sociale.

La normalità del crimine echeggia quanto Emile Durkheim (2000, cit.) affermerà di lì a poco. Una società si regge sempre su di un nucleo di valori condivisi, che ne assicura la sopravvivenza e la riproduzione. Dall'altro lato però, l'esistenza di una sfera valoriale così netta e coesa, ha il suo contraltare in uno spazio, all'interno della stessa società, dove le regole dominanti vengono regolarmente violate. Nei periodi di crisi o di trasformazioni sociali, la condivisione si allenta e la violazione delle norme della vita associata si diffonde. Durkheim, tuttavia, è pervaso dall'ottimismo di fine XIX secolo, tanto da presagire la possibilità che, col miglioramento delle condizioni di vita di tutta la società, lo spazio per l'utilizzo del diritto penale finirà per restringersi progressivamente, fino ad

essere sostituito dal diritto restitutivo, ovvero dalle transazioni private tra due contraenti che non necessitano la regolamentazione da parte dello Stato.

La crescita della socialità a discapito della penalità sembra prevalere nei trenta gloriosi successivi alla seconda guerra mondiale. La mediazione delle organizzazioni di massa, come i partiti e i sindacati, oltre a creare identità collettive, diffonde il nucleo di valori condivisi per tutto il corpo sociale, a partire dalla convinzione che l'integrazione sociale si compia attraverso il soddisfacimento dei bisogni primari individuali e sociali. La relativa compattezza socio-culturale che caratterizzerà gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, finisce però per scontrarsi con la questione della marginalità e con le discriminazioni. I valori dominanti sono quelli degli individui di sesso maschile, bianchi, di classe media, contro i quali, a partire dagli anni sessanta, innescano una protesta vivace e articolata sia le minoranze storiche (donne, migranti, popolazione coloniale), sia le nuove subculture formatesi tra le pieghe della trasformazione sociale.

A partire dalla distinzione tra *insiders* e *outsiders* (Becker, 1963), all'interno del pensiero criminologico, prende piede una critica del sistema penale che marcia di pari passo alle rivendicazioni per una società più inclusiva e libertaria e meno autoritaria che si strutturano dagli anni sessanta in poi. E' in questo contesto che si mette in discussione l'utilizzo della penalità per la regolamentazione delle relazioni sociali, e si elaborano proposte di riforma della giustizia che agganciano il diritto penale minimo all'espansione dello Stato sociale (Ferrajoli, 1989). Oltremanica, i realisti di sinistra inglesi (Young, 1988), parlano di *punishment in sociaety*, inquadrando la criminalità come un fenomeno della classe operaia, che si affronta evitando di recidere i legami tra i rei e la loro comunità di appartenenza. La criminalità, dicono i *left realists*, rischia di creare una doppia lacerazione: quella tra il reo e i suoi legami familiari e amicali, dal momento che una condanna penale si traduce nella perdita di lavoro e di legami significativi, e quella tra il reo e il resto della classe sociale a cui appartiene. Per questo bisogna pensare a risposte alternative alla violazione delle regole, in modo da tenere ferma la barra sulla coesione sociale.

Le intenzioni dei *left realists*, per quanto siano positive, sortiscono l'effetto negativo di ridare fiato a quelle correnti criminologiche che leggono la criminalità come un fattore oggettivo, ascrivibile a patologie fisiche o sociali che affliggono individui o gruppi. Dalla teoria dei vetri rotti di Wilson e Kelling (1982) a quella del controllo sociale di Hirschi (1982), fiorisce una pluralità di teorie su misura del neo-liberismo di impronta reaganiana e thatcheriana. Si tratta di una versione aggiornata delle teorizzazioni di Beccaria e Lombroso, con una differenza sostanziale: mentre i padri della criminologia si proponevano, attraverso la razionalizzazione del sistema penale, di agevolare il progresso della società, le nuove teorie criminologiche si pongono sul solco della modernità riflessiva che si afferma, a

partire degli anni ottanta, e considera la gestione del rischio (Beck, 1996), come il principio costitutivo della società contemporanea.

La criminalità costituisce quindi un fenomeno fisiologico di una società basata sulla competizione tra individui, da gestire per neutralizzarne i rischi. La società viene rappresentata come una specie di corte dei miracoli, irta di insidie e di minacce, da neutralizzare attraverso la somministrazione di misure severe. La paura, la sicurezza, declinata in termini individuali, si fanno strada all'interno di una società che non ha più fiducia in se stessa, ma che sta in piedi soltanto per scopi puramente funzionali, quali quelli degli scambi di mercato e del consumo di massa. Finite le grandi ideologie, caduto il muro di Berlino, il mercato rimane l'unico orizzonte possibile. Ogni critica, reale o velleitaria, all'ordine esistente, viene brutalmente repressa, come è successo nel 2001 a Genova. Se l'iniziativa individuale è naturale, metterla in discussione è contro-natura, come chi avanza queste ipotesi. Per questo si dispiegano dei mezzi nuovi, come la diffusione dell'insicurezza, la creazione del nemico a mezzo stampa, e l'aggiornamento dei vecchi mezzi puntivi. Questa discussione, sarà sviluppata nella prossima sezione.

Governare (con) la paura. I mezzi della penalità

Leonardo Sciascia affermava che la sicurezza del potere si basa sull'insicurezza dei cittadini. Lo scrittore racalmutese coglieva di fatto uno degli aspetti costitutivi della sovranità politica. Seguendo un processo circolare, messo in evidenza di recente da Giorgio Agamben (2013), se da un lato è proprio la paura della guerra di tutti contro tutti a dare origine, secondo l'impostazione hobbesiana (1996) allo Stato moderno, dall'altro lato è lo Stato stesso ad alimentare la paura per legittimare e giustificare la propria esistenza. Il rischio sarebbe quello di una società che acquista piena sicurezza in se stessa fino al punto da ritenere superflua la presenza dell'apparato statale.

La paura, l'insicurezza, quindi si connotano come le risorse che lo Stato dispiega per assicurare la permanenza e la riproduzione dei propri apparati. Inoltre, attorno allo sviluppo di questi ultimi, si è creato e sedimentato un intreccio di interessi che trascendono la gestione quotidiana del potere. Infine, i conflitti che attraversano la società, si riproducono anche all'interno dello Stato (Poulantzas, 1977), dove trovano spesso la loro ricomposizione, o il loro depotenziamento. Quindi, la paura di destrutturazioni radicali proprio in seguito ai conflitti sociali, fa sì che lo Stato si trovi investito di un'ulteriore legittimazione da parte della società.

Nella tarda modernità, tuttavia, si assiste a un mutamento di paradigma rispetto all'utilizzo della paura. All'inizio dei processi di modernizzazione, la gestione dell'insicurezza dei membri di una società si articolava su due piani: quello interno e quello esterno. Nel primo, si metteva in pratica un progetto di società da creare sulle macerie della precedente. Nel secondo, si incanalavano tutte le paure, contro il nemico di turno. Lo Stato moderno, si fonda a partire di un progetto di società, dalla quale discende un modello specifico di socialità. Si tratta della creazione, riproduzione e diffusione, di un modello di interazione tra individui e gruppi che, da un lato, viene incoraggiata, dall'altro viene addomesticata.

La distruzione delle forme di socialità pre-moderne, puntano a stabilire una convivenza che il potere statale può controllare al fine di stabilizzarsi e di favorire lo sviluppo dell'economia di mercato. Per questo motivo si mette in pratica quella che Henri Lefebvre (1978) definisce come "evizione degli anormali", ovvero quelli che pensano e agiscono in modo contrario al sentire comune dominante. Le deportazioni, le coscrizioni obbligatorie, le esecuzioni, e, finalmente, la prigione (Rusche & Kirchheimer, 1973), servono proprio a questo scopo. Il potere moderno, pur formandosi in antitesi a un ordine sociale e politico che fa delle disuguaglianze ascritte e l'organicità la sua ragione di essere, teme l'umanità, sotto forma di "nuda vita" (Agamben, 1993) che si dispiega dalla recisione delle catene della società feudale. Per questa ragione, il livellamento, l'individualizzazione, l'incasellamento all'interno di una cornice data di diritti e doveri, si trasforma a lungo termine in una strategia di controllo e disciplinamento, trasformandosi in un progetto *biopolitico* (Foucault, 2008), mirato a produrre una socialità dinamica, vitale, ma di una vitalità governabile in quanto omogenea, uniforme, incanalata nello stesso percorso, vale a dire nella direzione della valorizzazione capitalistica, sia attraverso la produzione che incentivando il consumo di massa. Una società fondata sull'*homo oeconomicus*, individualizzata, declina i diritti dell'umanità, da fruire in modo collettivo, secondo il paradigma individuale dei "diritti umani" (Agamben, cit., p.48).

La ricomposizione delle individualità del mercato, nella società moderna, avviene verso l'esterno. L'identità nazionale, elaborata sul piano ideologico, si trasforma nel nazionalismo, che funziona per mezzo dell'individuazione e della costruzione di un nemico esterno. Si tratti di uno Stato concorrente, o di un nemico che si annida all'interno per conto di entità straniere, il nemico rappresenta un pericolo per l'esistenza della collettività, che viene mobilitata in funzione dell'immunizzazione da un pericolo da soprafare o da rimuovere. La dialettica amico/nemico (Schmitt, 1994), pone un'ipoteca sulla politica del novecento, ispirando tragici scenari di guerra reale o virtuale, che si presentano sotto varie forme: dalle purghe staliniane alle *Red Scares* statunitensi, passando per la guerra fredda, con la tragica e drammatica apoteosi raggiunta dal nazismo.

Il nemico è un nemico esterno, e va a tutti i costi annientato. I dissidenti politici, in questa cornice, vengono trattati alla stregua di agenti al servizio di potenze straniere, privati del diritto di difesa o di rivendicazione delle loro prerogative. Viceversa, per chi compie atti devianti o che comportano la violazione, in qualche misura, delle leggi penali, ci sono le istituzioni totali, pronti alla rieducazione. Il quadro viene temperato dai conflitti sociali che hanno luogo nella modernità, e che, attraverso le pratiche delle organizzazioni di massa, come i partiti e i sindacati, riescono a introdurre una mediazione di qualche importanza tra sfera individuale e dimensione collettiva. Anche se, in un quadro caratterizzato dalla contrapposizione prima tra nazioni e poi tra blocchi, si chiede sempre, soprattutto a chi mette in discussione lo *status quo*.

In ogni caso, sia i critici che i fautori dell'ordine esistente, concordano sulle potenzialità rieducative insite nel sistema penale, giocate sulla soglia del dissenso politico. Il progressivo miglioramento delle condizioni di vita, l'emergere di nuove, al pari dell'emergere delle soggettività, mettono in discussione l'istituzione penitenziaria e quella manicomiale (Basaglia, 1978; Salierno, 1973), pensando o alla loro riforma, o alla loro abolizione totale. Oltreoceano, alcuni autori, ipotizzano addirittura che il calo progressivo dei tassi di detenzione sia foriero di una scomparsa prossima delle prigioni, fino ad ipotizzare "una nazione senza prigionieri" (Dodge, 1973). La fase della de-carcerizzazione e della de-istituzionalizzazione più in generale, si alimenta della convinzione che bisogna colmare lo scarto esistente tra i reclusi e il resto della società. Quest'ultima, in particolare, viene ritenuta in possesso delle risorse necessarie a gestire le situazioni più estreme di disagio individuale o di gruppo. Nel caso italiano, la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, la legge 180 del 1978, non a caso chiamata "legge Basaglia", vanno esattamente in questa direzione. La prognosi positiva su questi cambiamenti, tuttavia, dovrà scontrarsi presto con la nuova ondata di punitivismo che viene da Oltreoceano.

Tolleranza zero e panico mediatico: La paura come de-socializzazione

Dal 1980 al 2004, negli USA, si registra una crescita esponenziale dei tassi di incarcerazione. Dai 100 mila del 1980, si arriva ai 4 milioni del 2005 (Wacquant, 2008)!. La tendenza statunitense si diffonde anche sull'altra sponda dell'atlantico. Per esempio, in Italia, i 25 mila detenuti del 1990 diventano 67 mila nel 2006. A questi dobbiamo aggiungere le persone che si trovano all'interno del circuito penale e scontano misure alternative, che portano le misure a raddoppiare o, addirittura, a triplicare. Per esempio, nel caso italiano (www.associazioneantigone.it), troviamo nel 2022 56mila detenuti e 70 mila persone in esecuzione esterna. Lo spazio della penalità si espande in coincidenza di alcune

trasformazioni sociali significative: la prima è quelle delle migrazioni, che vanno a modificare in profondità il quadro socio-culturale delle società europee e nordamericane, rivendicando una nuova declinazione dei diritti, per esempio sotto l'aspetto della multiculturalità (Sayad, 1996).

Le migrazioni hanno luogo all'interno di una profonda ristrutturazione capitalistica (Boyer, 1993; Ash, 2003), che rappresenta il secondo elemento della trasformazione. L'importazione di manodopera dequalificata e a basso costo si incrocia con le misure di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale ai paesi del cosiddetto "terzo mondo", destabilizzandone le strutture politiche e sociali ed esacerbando la povertà e i conflitti che li attraversano. Le migrazioni coincidono con un periodo di dismissione della struttura industriale, con una trasformazione del mercato del lavoro che comporta l'impoverimento e la precarizzazione della vecchia classe operaia (Stiglitz, 2001; Dal Lago, 1999).

Il terzo elemento è quello della frammentazione sociale, intesa come la proliferazione di culture, stili di vita e domande sempre più orientate verso l'individualismo e il particolarismo. Parte la destrutturazione del vecchio ordine sociale, parte la critica allo stile di vita monodimensionale del capitalismo maturo (Marcuse, 1969), sfociano nella messa in atto di pratiche orientate al consumo e all'autogratificazione individuale, che trovano terreno fertile nel capitalismo post-moderno (Jameson, 1978; Žizek, 2005), orientato a valorizzare il consumo. E' proprio in questo spazio vuoto tra la dissoluzione delle organizzazioni di massa e la domanda verso uno stile di vita sempre più organizzato che si crea lo spazio della paura come ingrediente della società contemporanea (Escobar, 2015).

La società contemporanea si presenta come un insieme de-socializzato, caratterizzata dalle relazioni funzionali, orientate al consumo individuale. All'interno di questa cornice di estraneità (Simmel, 1998), si avanza la domanda di sicurezza. Questa, viene declinata come diritto da usufruire, e si concentra sull'incolumità individuale. Come notava Alessandro Baratta (2002), nella tarda modernità, ha luogo un ribaltamento a 360 gradi, in quanto si passa dalla *sicurezza dei diritti*, intesa come la gamma di garanzie che creano le condizioni perché gli individui si integrino all'interno della società, si passa al *diritto alla sicurezza*, ovvero la garanzia dell'incolumità individuale per potere affrontare la competizione all'interno del mercato, oltre che a garantire la soddisfazione delle pulsioni edoniste individuali. In una società strutturalmente caratterizzata dal rischio, gli individui chiedono che venga garantita la loro incolumità individuale.

Il focus del mantenimento dell'ordine pubblico si sposta dunque dal collettivo all'individuale, dal sociale all'economico, nell'accezione sia della produzione che del consumo. Il politico, che una volta era il

luogo della progettazione, della trasformazione, della mediazione, è ridotto a mero erogatore di misure volte a gestire la contingenza. Il rischio viene accettato come elemento strutturale, affrontabile però attraverso la tutela fisica, prima che sociale o economica, dell'individuo. La de-socializzazione, in questo contesto, è completa, quantomeno apparentemente.

Da un lato, si assiste alla distruzione dello spazio pubblico (Davis, 1992), in funzione della valorizzazione privata dei luoghi destinati all'interazione inter-individuale. Mentre le strade sono destinate al traffico privato e al loro attraversamento funzionale al lavoro e al consumo, gli edifici sono presieduti da polizie o servizi di sicurezza privata, che si incaricano di prevenire ogni uso "deviante" dello spazio, che vada dalla sosta senza motivo alla permanenza di individui non integrati nella società del rischio. Si tratta della cosiddetta *prevenzione situazionale* (Barbagli-Gatti, 2005), ovvero quelle pratiche che evitano il crearsi di situazioni potenzialmente minacciose. Alle polizie private si affiancano la videosorveglianza e gli accorgimenti del design, come il tipo di superfici da utilizzare per evitare l'imbrattamento, le casse alzate al di sopra dell'altezza media dei rapinatori, le panchine disegnate per non permettere ai senza tetto di dormirci sopra.

La comunità, espulsa dalla porta, rientra dalla finestra, per quanto in modo posticcio, surrettizio. La voglia di comunità (Bauman, 2008; Sennett, 1999) si riduce alla *comunità di complici* (Baumann, 2006; cit.), ovvero un gruppo di individui che si riunisce attorno al capro espiatorio di turno, selezionato tra le classi pericolose, vale a dire migranti, disoccupati, rom, *sex workers*, consumatori di sostanze, attivisti politici.

La coscienza collettiva durkheimiana sembra, nella fase storica attuale, trovare un nuovo inveroamento. Solo che, a differenza di quanto sosteneva il sociologo francese, non si tratta di una fase temporanea, dovuta allo squilibrio tra interazione funzionale e valori. Nel contesto attuale, interagire per scopi strumentali, è diventato un valore, unico fondamento della società, con la solidarietà organica che è diventata l'unico orizzonte possibile, senza un nucleo normativo o prospettico che la sorregga. I pericoli, in una società autoreferenziale, ripiegata su se stessa, provengono dall'interno, da chi non si mostra incline ad adeguarsi alla disciplina richiesta dall'ordine neo-liberale.

Contro le nuove classi pericolose, si mettono in atto le strategie preventive di tipo *individuale e sociale*. La prima riguarda i cosiddetti soggetti a rischio, verso i quali si adottano delle politiche di neutralizzazione, indipendentemente dall'età: si pensi ai bambini considerati iperattivi, per i quali, negli USA, hanno ritenuto necessaria la somministrazione del Ritalin. Sui gruppi sociali "a rischio", si punta invece ad un controllo sempre più *soft*, disperso nel sociale (Cohen, 1985), dove ad interventi di prevenzione basati

sul cosiddetto *crime-mapping*, ovvero la mappatura delle zone della città popolate da individui e gruppi sociali con precedenti penali, si alternano le retate, le perquisizioni, le pattuglie di polizia, o il cosiddetto *welfare to work*.

L'assistenza statale, da prerogativa universale finalizzata all'integrazione, diventa una vera e propria elemosina erogata a chi dimostra di essere in condizioni di non nuocere o di non avere alcuna intenzione di mettere in discussione l'orizzonte attuale. Si compie così un processo di criminalizzazione a monte di alcuni specifici contesti sociali, per i quali il sistema penale si trasforma, da canale parallelo di integrazione nella società, a luogo di esclusione definitiva, o, tutt'al più, come nel caso delle pene alternative, di galleggiamento, per essere controllato più agevolmente.

L'eccentricità, la soggettività, ingredienti fondamentali per una socialità pregnante, ricca di potenzialità, sono messe al bando, non sono tollerate. In questo senso, le politiche di *tolleranza zero*, attuate per la prima volta dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, tra il 1994 e il 2001 (De Giorgi, 2000), dirette contro artisti di strada, senza tetto, mendicanti, sex-workers e criminalità di strada, hanno in realtà una valenza più ampia. La privatizzazione dello spazio pubblico, il dispiegamento di apparati repressivi materiali e immateriali, rivestono un ruolo comunicativo, nella misura in cui ostacolano la contaminazione, la comunicazione, lo scambio di idee e pratiche non mediato da finalità di mercato.

La comunicazione gioca un ruolo fondamentale all'interno del processo costruttivo della comunità dei complici. Stanley Cohen (1971), analizzando la repressione contro Mods e Rockers avvenuta in Inghilterra nel 1964, evidenzia come la criminalizzazione degli individui e dei gruppi sociali marginali, più che un fatto oggettivo, costituisca in realtà il prodotto di una costruzione sociale, che scaturisce nel *panico morale*, all'interno del quale le agenzie della comunicazione svolgono un ruolo fondamentale. Nella società contemporanea, questo processo, ha registrato una notevole catalizzazione.

Innanzitutto, la dissoluzione dei corpi intermedi, in particolare le organizzazioni di massa, priva il pubblico di filtri adeguati a partire dai quali interpretare ed elaborare le rappresentazioni della realtà proposte dai mezzi mezzi di comunicazione di massa. In secondo luogo, la sostituzione della comunicazione reale con la comunicazione virtuale all'interno del pubblico, comporta un deprimimento del segno, inteso come comunicazione finalizzata alla produzione di senso (Baudrillard, 1996), a favore di una rappresentazione mirata ad attrarre i fruitori in funzione della cattura del consenso o della realizzazione di valore aggiunto. In terzo luogo, bisogna mettere in rilievo lo sviluppo della paura come genere pop, che si concreta in una vera e propria industria, articolata in varie direzioni: dibattiti televisivi, telefilm, sceneggiati, pellicole cinematografiche, libri.

Le Gomorre e gli eroi di carta

Da qualche anno, nelle librerie, sono diffuse le sezioni dedicate ai gialli e ai noir. I palinsesti televisivi sono infarciti di programmi dedicati a fatti di criminalità, che orientano il pubblico in merito all'innocenza e alla colpevolezza degli imputati, alle politiche di ordine pubblico da elaborare, o a eventuali comportamenti da sanzionare, producendo e diffondendo un senso comune sempre più securitario, e arrivando a volte ad influenzare le decisioni giudiziarie o politiche. Ad esempio, non si può dimenticare quando durante il COVID, in seguito alla scarcerazione di un boss della camorra per motivi di salute, il presentatore televisivo Massimo Giletti diffuse nella sua trasmissione la notizia di una presunta direzione, da parte della mafia, delle rivolte in carcere, per ottenere le scarcerazioni facili. L'allora Guardasigilli, sull'onda della trasmissione, avviò immediatamente un'inchiesta, e sostituì il capo del DAP (Direzione Amministrazione Penitenziaria), basandosi solamente sull'illusione di un presentatore televisivo, perché preoccupato dell'impatto che potesse avere questa segnalazione.

Un altro esempio riguarda quanto accadde circa un anno fa. Una trasmissione Mediaset, mostrò i video dei furti commessi da una presunta banda di rom sulla metropolitana di Milano. Ne conseguì un immediato ordine di servizio da parte del questore, a cui fece seguito una retata con conseguenti arresti di persone di etnia rom trovate nei paraggi delle stazioni della metropolitana, ovviamente borseggiatori potenziali in base alla loro etnia. Si tratta di una tendenza inaugurata in Italia oltre trent'anni fa, quando lo scandalo di Tangentopoli (Fele, 1996) acquisì una rilevante popolarità mediatica, coi giornalisti pronti ad intercettare ogni notizia relativa ad arresti ed avvisi di garanzia, la televisione ad ostentare esponenti politici in manette e le inchieste venivano discusse in trasmissioni in cui il pubblico veniva opportunamente provocato dai presentatori a reagire in modo veemente, a volte ai limiti del linciaggio mediatico, nei confronti dei politici in sala. Alcuni autori (Marino, 2023), hanno sottolineato come, senza il ruolo decisivo dei media, che fecero da sponda all'azione dei magistrati ed echeggiarono e fomentarono la protesta delle piazze, Tangentopoli sarebbe rimasto uno dei tanti scandali di corruzione politica che avevano attraversato la vita pubblica italiana.

Sull'onda di quanto afferma Richard Quinney (1980), si potrebbe affermare che il crimine paga. Non soltanto i membri dell'apparato giudiziario-penale, gli avvocati e gli studiosi, ma, sempre di più, scrittori, giornalisti, sceneggiatori televisivi, attori, presentatori, vivono di rappresentazioni della criminalità. Si tratta di una messa in scena che va nella direzione di ottenere seguito televisivo facendo leva sulla sfera emotiva del pubblico, giocando sulle paure e sulle insicurezze di una società già caratterizzata dalla

caducità dei legami e delle prospettive, amplificandole proponendo una visione tipificata della realtà ed evocando soluzioni improntate alla legge e all'ordine. La recente proliferazione delle reti virtuali, ovvero i cosiddetti, social networks, sorti dopo la diffusione di internet, fornisce ai discorsi legge e ordine un'ulteriore amplificazione. La politica, svuotata di ogni dimensione progettuale, finisce per inseguire i discorsi mediatici, alimentando una comunicazione votata a raccogliere consensi prima che a proporre riflessioni articolate. O ad elaborare proposte calibrate sui problemi di ordine pubblico, presunte o tali che siano.

Ci troviamo davanti a un nuovo tipo di de-socializzazione a vantaggio della penalità: se nella prima modernità era lo Stato a cercare di addomesticare la società, di riplasmarla ai fini della sua legittimazione, adesso è l'apparato mediatico a svolgere questo compito. A differenza della fase precedente, quando le soggettività politiche e sociali erano più diffuse e vivaci, adesso il tessuto sociale è sfibrato, sfrangiato, logorato dallo svanire dei grandi progetti del passato recente, e più suscettibile a prestarsi alla costruzione della paura. Si tratta di un processo che va in due direzioni: la prima è quella di prevenire la socializzazione, disseminando la sfiducia nei confronti degli altri. La seconda è quella di assecondare la costruzione della comunità dei complici, che si compatta attorno a un nemico da punire e, se si dà un'identità, la declina in modo particolaristico.

La dinamica della paura contagia anche gruppi sociali che fino a pochi anni fa erano stati protagonisti del cambiamento in senso inclusivo, rivendicando un ampliamento della sfera dei diritti. Stiamo parlando del movimento femminista, che, come sostengono alcune sue figure più rilevanti (Pitch, 2022), rischia di avviarsi verso la china pericolosa del *femminismo punitivo*. Si tratta di un femminismo imperniato non tanto sulla valorizzazione della soggettività femminista, quanto sulla richiesta di punizioni esemplari per gli autori delle violenze di genere. Il rischio è che si accetti il discorso che sottende il punitivismo, ovvero l'accettazione della donna come *vittima*, ovvero soggetto debole, da proteggere, quindi nuovamente relegata ad una condizione di marginalità e subalternità. Da questo ripiegamento alla messa in discussione dei diritti della donna sul proprio corpo, il passo è breve.

Inoltre, il neo-punitivismo, riqualifica il ruolo dello stato: mentre i discorsi pubblici vengono costruiti a livello mediatico, allo Stato viene demandata la funzione punitiva, che l'apparato statale enfatizza anche per continuare a svolgere un proprio ruolo e ritagliarsi un proprio spazio, in un contesto dove le politiche economiche vengono decise in altre sedi e il controllo della società è passato, di fatto, nelle mani dell'apparato mediatico. Lo Stato continua a mantenere le sue prerogative di coazione fisica, ma, privo di alcuna mediazione sociale e politica, incalzato dalla propaganda mediatica, è costretto a mostrare i muscoli. Sono note le retate che i poliziotti svolgono nelle periferie cittadine su ispirazione

della campagna mediatica, accompagnate da conferenze stampa in cui i nomi degli autori di arresti in massa, che poi verranno smontati in istruttoria, vengono ostentati e messi in prima pagina.

La mediatizzazione delle politiche punitive riguarda però anche livelli più alti: pensiamo alle ordinanze anti-rave o al recente decreto Caivano, che ha seguito anni di rappresentazione dei minori come gruppo sociale minaccioso ed ha trovato infine la giustificazione in una presunta corte dei miracoli della periferia napoletana con un cosiddetto “prete di frontiera” che tenterebbe disperatamente di fare rispettare le regole della vita civile e della legalità. Un copione che insegue i format televisivi, da anni imperniati sulle figure di preti-detective, carabinieri premurosi e medici-taumaturchi. Tutte figure istituzionali, che si misurano con la violazione delle leggi e assicurano protezione a cittadini ostaggio del crimine dilagante.

Spostandosi su fronti più problematici, come la criminalità organizzata, lo schema segue uguale. Le organizzazioni criminali sono dipinte alla stregua di poteri soprannaturali, diabolici, che creano delle Gomorre da combattere a mezzo di eroi, dotati di virtù taumaturgiche, ma, soprattutto, attraverso misure e poteri speciali, che fanno passare in secondo piano la tutela delle libertà civili. Abbiamo visto il caso Giletti, ma ce ne sono molti altri: da anni, la criminalità organizzata è diventata appannaggio di una combinazione tra scrittori sensazionalisti, magistrati zelanti e superpoliziotti, possibilmente benedetti da preti di frontiera, a cui viene immediatamente offerta la ribalta mediatica in nome di una presunta emergenza, che nasconde in realtà l'esigenza da parte degli stakeholder mediatici di attirare pubblico. Il prodotto viene quindi intercettato dagli *spin doctors* della politica, che lo propongono ai loro committenti allo scopo di ottenere successo elettorale.

Si tratta in realtà di *eroi di carta* (Dal Lago, 2009), che sottraggano il dibattito alle istanze, potenziali ed effettive, della società civile, e sortiscono tre effetti: il primo è quello di rassicurare l'opinione pubblica che *si sta facendo qualcosa*, dal momento che le star mediatiche vengono messi ai posti strategici e le leggi speciali sono state varate; il secondo consiste nell'accrescere la popolarità e le possibilità di avanzamento di carriera dei presunti eroi; il terzo effetto è rappresentato dal consenso politico che raccoglie chi si schiera pedissequamente dalla loro parte. Non a caso, cinque anni fa, un terzo dei consensi elettorali è stato raccolto da una forza politica che fa dell'onestà il suo slogan e non si preoccupa di sventolare le manette, dimenticando (o ignorando), che la politica contemporanea nasce con la demolizione della Bastiglia. Il quarto effetto, paradossalmente, è quello della riproduzione della paura. I problemi della criminalità organizzata, affrontati per mezzo di belletti mediatico-punitivi, sono lungi dall'essere risolti, e alimentano nuovamente la paura del pubblico, che chiede nuovi eroi di carta

Sul rapporto tra rappresentazione della criminalità e criminalità stessa, si sono interrogati i criminologi inglesi della *cultural criminology* (Young, 2008; cit.). Secondo questa nuova corrente criminologica, la criminalità è il prodotto della bulimia che affliggerebbe la società contemporanea, che, se da un lato calamita una vasta fascia di persone all'interno dell'orbita dei consumi, dall'altro poi ne rigetta la gran parte. Conseguenza di questa dialettica tra attrazione e repulsione è la scelta, da parte di alcuni individui e gruppi sociali, di scegliere l'identità criminale come forma di trasgressione. Si tratta ovviamente di modelli creati ed elaborati a livello mediatico, e non di prodotti di subculture autonome. Viceversa, chi si sente minacciato dalla criminalità, seguendo le rappresentazioni mediatiche, non può che affidarsi al contro-modello della legge e ordine e degli eroi di carta.

La lettura culturalista, per quanto fornisca alcuni spunti analitici interessanti, riscontra il limite di fermarsi prevalentemente a focalizzarsi sulla criminalità di strada, trascurando altri tipi di crimini come quelli di stato o dei potenti (Ruggiero, 2015). Un altro gruppo di criminologi inglesi, autodefinitisi come *zemiologists*, ovvero criminologi del danno sociale (Whyte et al., 2015; cit.), secondo cui bisognerebbe rovesciare il punto di vista adottato per valutare la gravità dei crimini. In questo modo, sarebbe possibile accorgersi che i crimini che danneggiano la società sono quelli commessi dai colletti bianchi, in particolare gli abusi delle forze dell'ordine, lo sfruttamento sul lavoro, la mancata implementazione delle norme di sicurezza, i danni all'ambiente, l'insabbiamento dei segreti di stato.

La proposta degli zemiologisti potrebbe provocare un cambiamento strutturale di ampia portata, in quanto rappresenterebbe un cambio di paradigma sostanziale, che ribalterebbe due secoli e mezzo di saperi e pratiche criminologiche. Dall'altro lato però, ancora una volta non indica una soluzione specifica, dal momento che ancora una volta delega al sistema penale la soluzione della questione criminale, senza cercare di immaginare una soluzione che sia in grado di liberare la società dall'ipoteca statuale e della necessità di utilizzare la risorsa repressiva. Una sfida intellettuale e politica necessaria, che necessiterebbe più di una sponda a livello sociale. Ma la società è impegnata a guardare la TV o a consultare i cellulari. Tanto da essere indifferente al fatto che Julian Assange, che ha provato a infrangere la coltre mediatico-politica muovendosi tra le contraddizioni dei sistemi di controllo, rischia 170 anni di carcere.

Conclusioni

Nel corso di questo lavoro, abbiamo avuto modo di vedere come, nella società moderna, la tensione tra la società e il potere, in particolare quello politico, rappresenta una contraddizione permanente, difficilmente risolvibile. Sin dalla nascita dello Stato moderno, la de-socializzazione, intesa come riduzione o privazione della società delle sue prerogative, si connota come l'obiettivo principale, che cerca di attuarla attraverso l'utilizzo della risorsa penale, facendo leva sulle insicurezze e le paure diffuse. Un aumento della penalità è sempre inversamente proporzionale a quello della socialità, in quanto riflette il tentativo da parte delle autorità di imporre la loro volontà indipendentemente dal grado di adesione dei cittadini.

Tuttavia, come si è tentato di mostrare, esistono differenze sostanziali tra le due fasi della modernità: fino a quasi mezzo secolo fa si cercava, da parte del potere di progettare la socialità, di addomesticarla per poterla controllare, cercando, dove possibile, di distruggere le forme di socialità ritenute pericolose, avvalendosi della penalità come mezzo per raggiungere questi obiettivi. Tuttavia, dal basso, vi era un'opposizione o un filtro verso il dispiegamento pieno di questi progetti, che riusciva a contenere, o addirittura a restringere la penalità, spingendo l'acceleratore sull'inclusione e l'integrazione sociale.

Dalla seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, viceversa, si è assistito ad un rovesciamento radicale di tendenza. L'individuo è diventata definitivamente la variabile indipendente dell'organizzazione sociale, gli scambi finalizzati alla valorizzazione di mercato hanno assunto una posizione centrale sulla scena, i corpi intermedi si sono dissolti e indeboliti, la politica è diventata un erogatore di prestazioni focalizzate.

Un tessuto sociale caratterizzato dalla concorrenza e dalla strumentalità, indebolito dalla mancanza di elaborazioni collettive, cade in preda alla paura e alla sfiducia, producendo una domanda di sicurezza che lo stato intercetta, anche per supplire al progressivo svuotamento delle sue prerogative dall'incalzare del mercato e dall'affermarsi della dimensione mediatica come luogo egemone di ogni discorso pubblico. La socialità che si crea è posticcia, spettacolarizzata, che fa della domanda di legge e ordine una questione di audience, scavalcando le leggi e le garanzie esistenti. La penalità, gonfiata dello spettacolarismo mediatico, occupa quasi tutto lo spazio lasciato vuoto dal ritirarsi dei corpi collettivi, assorbendo anche le rivendicazioni di gruppi sociali che erano nati sotto una spinta emancipatoria.

Deve esserci una via d'uscita da qui, diceva Bob Dylan. Già. Ma quale?

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, G. (1993). *Homo sacer. Il potere e la nuda vita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2013). *Stasis*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ash, A. (1993). *Postfordism. A reader*. London: Routledge.
- Baratta, A. (2002). Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti? In Palma, M., Anastasia, S. (A cura di). *La bilancia e la misura*. Pp. 126-152. Milano: Franco Angeli.
- Barbagli, M., Gatti, U. (2005). *La sicurezza urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Basaglia, F. (1978). *La maggioranza deviante*. Torino: Einaudi.
- Baudrillard, J. (1996). *La televisione ha ucciso la realtà?* Milano: Il Saggiatore.
- Bauman, Z. (1999). *La modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2006). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Z. (2008). *Voglia di comunità*. Bari: Laterza.
- Becker, H. (1963). *Outsiders*. Glencoe: Free Press.
- Boyer, C. (2010). *Postfordismo*. Milano: Edizioni Il Sole 24 Ore.
- Chevallier, L. (1977). *Classi laboriose e classi pericolose a Parigi nel XIX secolo*. Milano: Rizzoli.
- Cohen, S. (1971). *Folkdevils and moral panic*. London: Routledge.
- Cohen, S. (1985). *Visions of social control*. Trenton: Transaction.
- Dal Lago, A. (1999). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A. (2009). *Eroi di carta*. Roma: Manifestolibri.
- Davis, M. (1992). *Città di quarzo*. Roma: Manifestolibri.
- De Giorgi, A. (2000). *Parola d'ordine: tolleranza zero*. Roma: Deriveapprodi.
- De Giorgi, A. (2001). *Il governo dell'eccedenza*. Roma: Deriveapprodi.

- Dodge, C. (1973). *A NATION WITHOUT PRISONS. Alternatives to incarcerations*. New York City: Lexington.
- Durkheim, E. (2000). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Escobar, R. (2015). *Metamorfosi della paura*. Bologna: Il Mulino.
- Fele, G. (1996). *Rituali di degradazione*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrajoli, L. (1989). *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*. Bari: Laterza.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2008). *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli.
- Goffman, E. (1982). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Gurvitch, G. (1997). *Il controllo sociale*. Roma: Armando.
- Hirschi, T. (1969). *Causes of delinquency*. London: Routledge.
- Jameson, F. (1978). *Post-moderno o la logica del tardo capitalismo*. Bari: Laterza.
- Lefebvre, H. (1978). *Lo Stato. Vol. I*. Bari: Dedalo.
- Marino, A. (2023). *L'imprevedibile 1992*. Roma: Viella.
- Melossi, D., Pavarini, M. (1978). *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: Il Mulino.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Quinney, R. (1980). *Class, state and crime*. London: Sage.
- Ruggiero, V. (2015). *Perché i potenti delinquono*. Torino: Einaudi.
- Rusche, G., Kirchheimer, O. (1973). *Punishment and social structure*. London: Sage.
- Salierno, G. (1973). *Il carcere in Italia*. Torino: Einaudi.
- Sennett, R. (1999). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- Simon, J. (2008). *Il governo della paura*. Milano: Il Saggiatore.
- Stiglitz, J. (2001). *La globalizzazione e i suoi critici*. Torino: Einaudi.

Wacquant, L. (1997). *Dallo Stato caritatevole allo Stato penale*. Roma: Deriveapprodi.

Wacquant, L. (1997). *Punire i poveri*. Roma: Deriveapprodi.

Whyte, S. (2015, a cura di). *How corrupt is Britain?* London: Pluto Press.

Wilson, G., Kelling, J. (1982). Broken Windows. The police and neighborhood safety. In *The Atlantic Monthly*. 249: 3 Pp. 29-36,38

Young, J. (2008). *The vertigo of late modernity*. London: Sage.

Zizek, S. (2005). *Distanza di sicurezza. Cronache del mondo rimosso*. Roma: Manifestolibri.